

Dieci anni dopo

La città, la politica, questa rivista

di Tino Bino

È già tempo di bilanci? Sul tempo della storia e dell'universo dieci anni sono un lampo all'orizzonte, ma per il tempo della vita, della nostra vita, sono il compendio di una significativa esperienza, una traccia visibile, una fatica che pesa.

E per un tempo di così straordinaria accelerazione come quello che ci tocca in sorte sul finire del secolo breve, dieci anni sono un frammento che ha durata: contiene i segni di profonde fratture, di trasformazioni che svelano i caratteri distintivi delle cesure, dei cambi di scena.

* * *

Certo tutto è passato troppo in fretta. Consumato tra la tristezza degli addii e l'altalea delle speranze, tra eventi tragici e finzioni grottesche, gli uni e le altre utili a disvelare la nudità dei re, la follia degli inganni e la violenza dei tradimenti.

Basta la citazione approssimativa e simbolica dei capitoli: la caduta del muro di Berlino e la partitocrazia, la globalizzazione dei mercati e i processi di tangentopoli, l'incessante tragedia del Terzo mondo e le guerre d'Europa, le mutazioni della geografia e i salti della storia, la fine dell'utopia e il grigiore del realismo, i miti del consumo e i riti televisivi, per evocare gli sconvolgimenti del

decennio, il cumulo di sedimenti che ancora non ci è riusciti di catalogare, di comprendere, di assumere sulla coscienza delle responsabilità.

Sono gli indicatori di una transizione che non si compie, indecifrata, che ha sradicato antiche certezze, ha aperto attese e delusioni, speranze non ancora sopite e progetti che hanno il colore del disincanto.

Nel migliore dei casi (il Governo Prodi, per stare in casa nostra), ci si affida all'ancoraggio di qualche identità: l'Europa, come miraggio di una compiutezza, un ritorno all'ordine.

* * *

Quando nasce, dieci anni fa, questa rivista coltiva una ambizione: combattere l'asfissia della concretezza, dominata, anche a Brescia, dal realismo del successo, dalle scorribande degli interessi, dalla arroganza degli affari.

Dopo la crisi delle ideologie degli anni Settanta, andava covando (esploserà agli inizi degli anni Novanta), la questione morale, la rinuncia al controllo sulla gestione del potere in cambio del consumo barattato con il consenso.

La crisi dei partiti e delle classi dirigenti era da tempo manifesta, la scomparsa di leadership

apertamente dichiarata, lo "stile" tartufesco della società civile scopertamente praticato. Rimaneva appena praticabile il varco della politica, la possibilità di rianimarne qualche fibra, di recuperarne «ragioni e cose» ritornando sul luogo della sua origine: la polis, la città. E questo, pareva un po' illuministicamente, il solo perimetro dentro il quale la politica può cercare il proprio riscatto, trovare la sua virtù, il proprio tempo, la sua verità che è metaforicamente (come è stato scritto) «ciò che non possiamo cambiare: la terra sulla quale stiamo e il cielo che vediamo sopra di noi».

È la città il confine dentro cui praticare l'ostinazione, l'esercizio di una passione, la responsabilità della scelta, la conoscenza e la possibile guida degli eventi, e, dunque, dove è più facile rintracciare il senso di una equità, che distingue vittoria e giustizia, ragione e successo, colpa e sconfitta.

* * *

In dieci anni la città, anche la nostra, è profondamente cambiata, più di quanto noi ci siamo accorti; per la naturale omologazione alle trasformazioni della società e dell'economia ma anche per la specificità di un carattere, di una crescita, per la ridefinizione di un ruolo.

Anche il sommario di dieci anni di rivista serve a raccontare la storia del cambiamento, le categorie della nuova identità. Fra l'altro, fra problemi irrisolti, disagi ambigui e nuovi bisogni, la città (perché non dirlo?) ha ritrovato una misura, una guida, una gestione visibile, una linea di sviluppo.

Non è ovviamente un giudizio sulle persone e sulle amministrazioni che vedono coinvolti anche molti di noi e che dunque non consente opinioni di merito.

È constatazione di un risultato, l'avvicinamento ad un obiettivo a lungo teorizzato da Luigi Bazoli su queste pagine: la capacità di governo e di dialogo delle culture

un tempo contrapposte, l'uscita dalle ossessioni della partitocrazia (abbiamo ancora memoria del suicidio del povero Moroni?), la ricollocazione diffusa del potere, la restituzione alla società civile di un dovere, di una titolarità, di un ruolo.

* * *

Eppure... eppure è proprio dalla analisi del reale che ci viene il senso di una insoddisfazione, di un disagio, come per un gesto incompiuto. È dalla osservazione di quanto accade nella città, nella società locale, nelle singole comunità locali, che ci assale la malinconia, la coscienza di una perdita.

Abbiamo accumulato ricchezze e inquietudini, ci accorgiamo della fragilità dei modelli di vita e della precarietà che li sostiene.

La speranza che una innovazione civile, un diverso orientamento della società civile contribuisse anche a generare il cambiamento e la rinascita della politica sembra naufragare. Del resto, se il bisogno autentico di qualità della vita si traduce in una sorte di "animal spirit" come quello che ha convinto pezzi di partito, comitati di quartiere e bravi cittadini a chiedere lo smantellamento delle panchine sul piazzale della stazione di Brescia individuando in esse il luogo del degrado, vi deve pur essere, al fondo, un disorientamento, un capovolgimento, uno scambio paradossale fra cause ed effetti, fra domande e risposte. Si ha l'impressione di una involuzione complessiva, di una società che è sempre meno socialità.

Così il sistema ripiega su se stesso, la frammentazione si moltiplica, i bricoleurs del localismo sostituiscono le tricoteuses della ideologia.

La normalizzazione sta nel continuismo burocratico, nella logica degli apparati, nella deriva del familismo.

La politica autoconfinata in una riserva blindata, non ce la fa a innescare i meccanismi

virtuosi di un nuovo Welfare: uno Stato leggero, una burocrazia efficiente, una autonomia autentica delle comunità locali. E la società, priva di un progetto politico, produce, se va bene, la tecnocrazia capace di gestire la tutela degli interessi, le necessità del presente.

Il circuito si chiude, la politica se non muore, resta in esilio lasciando la suppienza, nel migliore dei casi (come mi pare accada a Brescia), alla fatica solitaria delle Amministrazioni locali.

Ma quando la politica «gestisce il reale e non inventa il possibile», perde se stessa.

* * *

Il testimone torna dunque lì, alla politica. Cui compete uno sforzo del tutto nuovo di mobilitazione degli orientamenti, di guida dei bisogni di identità e di appartenenza, di qualità della vita e di sviluppo sociale, capaci di creare uno «stile civile diffuso». Occorre la vibrazione di una speranza, una (diciamolo) motivazione etica verso cui coagulare anzitutto le energie della diffusa impresa economica e le potenzialità dell'associazionismo, in grado di offrire sbocchi positivi all'emarginazione e all'individualismo.

Ridiscutere il partito, capire cos'è la destra, dov'è la sinistra, ripensare l'identità dell'U-

livo, la composizione del Polo, la fuga sulla tangente della Lega: sono temi che occorre rimettere velocemente sull'agenda del dibattito, anche a Brescia. Occorre tornare a sondare ciò che sta sotto il via vai dei fatti, della cronaca di ogni giorno: capire la cultura che li definisce e li collega.

* * *

A chi compete tutto ciò? Chi si accinge alla fatica? È un dovere che va richiesto, per quanto ci riguarda, anzitutto alla cultura cattolico-democratica dentro cui si iscrive anche la storia di questa rivista. È un impegno da assumere con nuovo coraggio e rinnovata energia, cominciando a chiedere dov'è arenata, dopo la fine dell'esperienza unitaria, l'anima politica dei cattolici democratici. È un impegno che anche dalle pagine di questa rivista spetta alla responsabilità delle nuove generazioni. Cui tocca di tornare a porsi, a porre, a porci domande prima che cercare risposte. Gli spetta di essere inquiete e di inquietare, di «turbare l'universo». Sapendo che i gesti, le aspirazioni e le idee hanno ragione d'essere prima, ed aldilà dei risultati, degli obiettivi. E che la concretezza del reale per essere tollerata ha bisogno di cambiare la logica delle cose. Lontani da ogni tentazione di ignavia, da ogni paura del rischio.